

Spettacoli

L'ANTEPRIMA. Il regista americano presenta il suo nuovo «Night Falls on Manhattan»

«Poliziotti corrotti piaga d'America» L'accusa di Lumet

Incontro con Sidney Lumet a Londra. Il regista americano ha presentato il suo nuovo film, un thriller «alla sua maniera» intitolato *Night Falls on Manhattan*. Come in *Serpico* e in *Il principe della città*, si racconta un'altra storia di corruzione poliziesca. Protagonista, Andy Garcia, nei panni di un poliziotto puro e fedele a se stesso che a un certo punto infrange la legge. «Un tempo a favore della legalizzazione della droga. Ora ho dei dubbi», dice il regista.

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. È un pezzo storico del firmamento hollywoodiano, il regista che ha fatto brillare in una miriade di film stelle come Henry Fonda, Marlon Brando, Katharine Hepburn, Sean Connery, William Holden, Paul Newman e Jane Fonda. Vecchio e minuscolo, rannicchiato con entrambi i piedi su un sofà, Sidney Lumet ci parla del suo nuovo film, *Night Falls on Manhattan* («La notte scende su Manhattan»), che esce esattamente nel 40esimo anniversario del suo debutto cinematografico con *La parola ai giurati*.

Ci sono somiglianze fra *La parola ai giurati* e questo suo nuovo film, che arriverà sugli schermi italiani a metà aprile, distribuito dalla Medusa. Stessa visione della vita: Lumet è molto legato ai temi dell'integrità morale e della giustizia. Ama parlare del rapporto fra libera scelta e doveri dell'individuo verso la società. Gli piace sottolineare che salvaguardare i valori civili è possibile solo se si riesce ad impedire al sistema giudiziario e alla polizia di cedere alla corruzione. «Il problema del momento è la droga, perché dove c'è droga c'è corruzione. In America la droga è diventata la peggior minaccia contro la democrazia», dice.

Non pontifica. Parla serenamente, con quel tono che in un'aula di tribunale indurrebbe tutti al silenzio. Chiarisce: «Dove c'è droga ci sono poliziotti corrotti, questo è il tema del film». Ma il suo poliziotto, che si chiama Sean Casey (Andy Garcia), appartiene, per così dire, al «distretto Lumet», è un uomo puro e fedele a se stesso, anche se a un certo punto infrange la legge con un gesto che potrebbe costargli dieci anni di galera. È fatto, insomma, della stessa pasta dell'Al Pacino di *Serpico* e del Treat Williams del *Principe della città*. Tratto dal romanzo *Tainted evidences*

(«Prove contaminate») di Robert Daley, il film è ambientato ovviamente a New York, contrappuntato da una bella colonna sonora jazz di Mark Isham: al centro della vicenda, un poliziotto che accetta di diventare procuratore distrettuale senza rendersi conto che un problema in famiglia può rimbalzargli contro come un boomerang e rovinargli la reputazione. Il fenomeno della collusione fra spacciatori di droga e polizia ha creato infatti un'inquietante «zona grigia».

Lumet ha girato *Night Falls on Manhattan* nei punti nevralgici di New York portando la troupe anche nel cuore di Harlem: sia la storia che lo stile registico danno alla pellicola un'atmosfera di assoluta autenticità. Ha ragione Andy Garcia quando dice che il film ha tutta l'aria di un documentario. Del resto la sequenza d'apertura, che si conclude con l'uccisione di due poliziotti, è basata su un fatto vero. Lumet è così determinato a mettere a fuoco il fenomeno dei poliziotti corrotti, gente che sta sul libro paga del governo e degli spacciatori, che lascia pochissimo spazio alle digressioni. Casey s'imbarca in una relazione con Peggy (Lena Olin), una collega dell'avvocato suo antagonista Sam Vigola (Richard Dreyfuss), ma il rapporto ha tutta l'aria di una forzatura per inserire nel quadro una storia d'amore.

Night Falls on Manhattan, in effetti, è un film così pieno di uomini da risultare, se non proprio misogino, un po' anacronistico. La Olin ammette: «Con Sidney abbiamo discusso a lungo della mia parte, che è ridotta al minimo e un po' ambigua. Oggi ci sono molte donne nella polizia e nel sistema giudiziario; mentre nel film sono sì un avvocato, ma non vengo chiamata ad agire sul piano professionale, mi riduco a fare la parte della donna con un pas-

sato che finisce per innamorarsi di Casey e accetta, alla fine, di stare a casa». L'attrice svedese, comunque, riesce miracolosamente, con la forza della sua bravura, a dare spessore a un personaggio che nella sceneggiatura è piuttosto esiguo. Non per nulla viene dalla scuola di Ingmar Bergman che proprio per lei scrisse il personaggio di Anna nel film televisivo *Dopo la prova*.

Tornando al film, Lumet è stato per molto tempo a favore della legalizzazione della droga. Ora ha dei dubbi. «Ho parlato con vari ex tossicodipendenti e sono rimasto colpito dal fatto che queste persone sono le prime a dichiararsi contrarie alla legalizzazione, il che mi ha in parte convinto a rivedere la mia posizione». Ma non crede che film e romanzi *glamour* che parlino droga possano essere dannosi per i giovani? «Almeno in America si diventa tossicodipendenti per ragioni molto più profonde, psicologiche e sociali. A volte c'entrano anche i genitori e le famiglie. Fa paura pensare che chi si droga avrà dei figli che molto probabilmente subiranno l'influsso dell'ambiente familiare».



Andy Garcia in «Night Falls» e accanto Sidney Lumet

A. W. Cowans

Andy Garcia: «Dopo tanti sbirri adesso faccio Garcia Lorca»

■ LONDRA. È cubano, decisamente anti-castrista, ha i capelli neri e fluenti, una bella faccia da «macho» problematico, un po' come i personaggi che ha interpretato in tanti film, da *Affari sporchi* a *Il Padrino III*, passando per *Gli intoccabili* e l'ancora inedito in Italia *Things To Do in Denver When You're Dead*. Nel nuovo film di Lumet è un poliziotto coinvolto in una brutta faccenda di droga.

Lei passa per essere un «sex-symbol». Ma è vero che non se la sente di farsi filmare nudo o in situazioni eroticamente esplicite?

Night Falls on Manhattan non richiedeva scene di questo tipo: Lumet non voleva neppure un bacio fra me e Lena Olin, perché il nostro rapporto non è basato su questo. La cosa essenziale è l'amore che sentiamo l'uno per

l'altro. In effetti, Lumet è uno che sul set bacia e abbraccia tutti di continuo. Io devo dire che non sono mai stato un appassionato di *sexy movies*. Non mi interessano. Se mostrare due che fanno l'amore, aggiunge qualcosa al significato del film, okay, altrimenti non ne vedo il motivo. E poi sono un uomo sposato, ho moglie e tre figlie. Fare scene del genere mi sembra una mancanza di rispetto verso di loro e anche verso me stesso.

In Spagna è appena uscito «Morte a Granada», dove lei fa Garcia Lorca. Che impressione le ha fatto interpretare quel ruolo?

È stato un onore. Lorca è uno dei grandi poeti e commediografi di questo secolo ed è anche un punto di riferimento, un grande simbolo. Il film è una specie di thriller, la storia di un giovane

che va in Spagna per cercare di scoprire come è morto Lorca. Io appaio nei panni del poeta in una serie di flashback. Anche se la responsabilità della sua morte fu del regime fascista, ancora oggi non si sa chi premette materialmente il grilletto. È un enigma. Il mio ruolo mi ha messo di fronte a un'immensa responsabilità. Ho lavorato sei anni alla realizzazione di questo film, ho anche cercato di trovare i fondi per produrlo. L'abbiamo girato in inglese, per trovare una distribuzione più ampia. In Spagna questo ha suscitato qualche polemica, ma se vogliono fare un film su Lorca perché non lo fanno?

Lorca era omosessuale. Come ha reso sullo schermo questo aspetto della sua personalità?

Che fosse omosessuale, è documentato, ma non era il tipo da

ostentare questo aspetto. Luis Buñuel, che era un suo grande amico, neppure lo sapeva. In questo caso, l'omosessualità di Lorca non è essenziale, nel film non ci sono sequenze d'amore. Dobbiamo fare anche i conti con un periodo in cui gli omosessuali non si sentivano liberi come oggi. Anche su questo punto c'è stata polemica in Spagna su *Morte a Granada*. Mi hanno chiesto perché non ho messo in rilievo la sua omosessualità, ho risposto che ho visto dei film originali di Lorca e che nel suo comportamento non c'era nessun tipo di ostentazione di questo aspetto. Così ho dato al personaggio una estrema delicatezza di sentimenti che può suggerire la sua scelta gay, ma niente di più.

□ A.L.B.

LA TV DI VAIME



Le cose vere di «Film Vero»

TELEGIORNALI di lunedì avevano appena riportato la notizia della scomparsa di tre ragazze di Liegi e su *Raitre Film Vero* (20.35) affrontava per fatale coincidenza un tema altrettanto drammatico, quello delle violenze sui minori. La scoperta degli orrori compiuti a Marcinelle da Marc Dutoit aveva svelato poco tempo fa come, sotto l'aria sonnacciosa e perbene della provincia belga, covassero criminalità e patologie. Sono partite da lì la Scalfati e la Sagromola per raccontare l'agghiacciante situazione mondiale degli abusi sui bambini: milioni di vite violente, tragedie nate dalla miseria materiale e morale e provocate dalla più terrificante delle perversioni: la pedofilia. Al film realizzato sul caso di Julie e Melissa, due delle bambine vittime di Dutoit (e dell'inefficienza e dell'ipocrisia delle autorità), ritrovate morte dopo tredici mesi, sono seguiti interventi altrettanto strazianti di quelle immagini. Quello di Luciano Paolucci, papà del piccolo violentato e ucciso dal mostro di Foligno Luigi Chiatti. Nello scrivere la parola «mostro» sentiamo disagio. Ma non troviamo termine sostitutivo per i colpevoli di delitti come quelli. Così come non si trovano parole per confortare i parenti colpiti da simili sciagure: la legge punisce i violentatori con pene dai sette ai quattordici anni e, nota Paolucci, anche l'ergastolo non c'è più. I colpevoli possono essere liberati, per buona condotta, dopo una quindicina di anni anche in caso di omicidio. E torneranno a compiere gli stessi delitti, non si sono avuti casi di ravvedimento di pedofili, dannati per sempre da quell'istinto bestiale. Lo scopo del programma era quello di promuovere la prevenzione, sensibilizzare l'opinione pubblica perché ci si possa difendere e salvare l'innocenza dei nostri figli, non si trovi impreparata e quindi perfino in qualche modo connivente con gli autori di quei delitti com'è successo in Belgio. Lo strazio dei genitori era riassunto dalla testimonianza di Gino Russo, il papà di Melissa, lasciata morire di fame e stenti nel nascondiglio di Marcinelle a due metri dal quale la polizia aveva compiuto una perquisizione. L'investigatore ha chiesto qual era l'ultimo ricordo della sua bambina: «Uno sguardo», ha risposto il padre. L'ultimo sguardo felice prima che la violenza inspiegabile degli adulti avesse il sopravvento.

CONTRAPPUNTO del fatto irreparabile di Grace-Hallouge, Sveva Sagromola ricostruisce a Palermo l'operazione di polizia che qualche mese fa riuscì ad interrompere una mostruosa attività criminale rivolta contro i minori. Alle sei del mattino, una relata poneva fine a un vergognoso commercio (prostituzione infantile, pornografia). Quel blitz all'alba suscitò delle proteste. Alle quali rispondono le cifre: si sono riscontrati quarantadue casi di violenza sessuale, decine di delinquenti sono stati arrestati. E i piccoli, che secondo la facile polemica di alcuni avrebbero subito un trauma per quell'intervento delle forze dell'ordine, sono stati salvati da un destino che sembrava segnato. Un agente ha mostrato la lettera d'una delle bambine portate al commissariato durante l'inchiesta lampo. Cominciava con «Caro poliziotto» e conteneva gratitudine per un personaggio che, fino a quel momento, in quel quartiere degradato, era di certo visto come un nemico. Questi i due episodi centrali di *Film Vero* che ha dedicato la sua attenzione anche al triste fenomeno del turismo sessuale che ha fatto solo nei paesi asiatici, più di un milione di vittime: nello Sri Lanka, il miliardario svizzero Bauman, finalmente incarcerato, ha ammesso di aver abusato di 1.500 bambini.

[Enrico Vaime]

ESOTISMI. Secondo un giornale statunitense, il cantante sarebbe pronto a emigrare

Diverrà principe «Michael Jackson d'Arabia»?

■ MILANO. Laurence D'Arabia, lo Sceicco Bianco e Michael Jackson. Un trio che sembra fatto apposta per quei giochi enigmistici tipo «scovate l'intruso». E invece pare che dopo essere stato il re del pop, il grande Jack si appresti a diventare principe. In Arabia Saudita, appunto.

Così scrive almeno il *National Enquirer*, subito ripreso dalle agenzie di mezzo mondo, perché la televisione del piccolo Michelino vende parecchio e suscita curiosità. L'ultima puntata dice appunto di un imminente allontanamento definitivo dagli Stati Uniti. Dopodiché uno che è famoso in tutto il mondo può andare ad abitare ovunque, tutto il mondo è casa sua e una corona vera, da principe vero, potrebbe anche essere il sogno di Michael. In più ci sono gli affari: perché Michael Jackson è una grande industria mondiale del divertimento, capace di investimenti illimitati. Tanto per dare un'idea: ogni volta che sentite una canzone dei Beatles qualche lira va al caro

amico Michael che ne detiene i diritti, dopo una lunga querelle con Paul McCartney. Con il principe Alwaleed Talal Absulaziz Al Saud, per esempio, sta mettendo in piedi una specie di impero di grandi parchi giochi in Europa. Detta in soldoni, Michelino sta scalando il mondo e dichiara guerra persino alla Walt Disney. Temerario.

In più, l'America comincia un po' a stargli stretta. Persino per sposarsi è andato all'estero, anche se poi la cerimonia si è svolta nella suite dello Sheraton di Sidney, Australia. Lei, la fortunata, è Debbie Rowe, infermiera e già felice mamma del pargolo appena arrivato: l'erede Jackson. Il tutto, naturalmente dopo le accuse di pedofilia, un processo evitato (pare versando qualche milioncino di dollari), un divorzio tempestoso da Lisa Maria Presley (figlia del re del rock'n'roll: il che dimostra che i re si sposano poi sempre tra loro), dischi, concerti, tour mondiali. E alcune gaffes. Come ad esempio



Michael Jackson in concerto

Stanislav Peska/Ap

quella di piazzare una propria statua a Praga, proprio sul piedistallo dove era stata quella di Stalin. Gesto quantomeno imprudente se si cerca di rastrellare facile popolarità. Insomma, Michelino non smette di stupire. Tanto grande e tanto potente, ha naturalmente un «indotto» economico notevole. Ora anche l'editoria si è accorta del fenomeno. Recentemente ha fatto scalpore in America l'uscita di un libro, *Michael Jackson was my lover*, di Victor Gutierrez, che pare basarsi sui diari del tredicenne che accusò «la più grande popstar del mondo» di pedofilia. Alla barchetta di questo testo alternativo (stampato in Cile, forse per evitare guerre legali) risponde la corazzata Jackson: sta per uscire *History Book - The King of Pop*, l'autorizzatissima biografia ufficiale di Michael. L'ha scritta nientemeno che il direttore del fan club internazionale del biografato, Adrian Grant, 26 anni. Ci sono molti modi di guardare Michael Jackson, ma pa-

re che quello dominante sia il moralistico-divertito. Si scuote la testa, ci si indigna che uno sia tanto vergognosamente ricco, un po' (di nascosto) lo si invidia. Anche moralmente la critica lo tratta così: i suoi dischi sono sempre «ottimi prodotti», rifiniti alla perfezione, gioiellini di calibratura. Se ci sia poi cuore, o anima, non se lo chiede più nessuno. Perché Jack è l'essenza stessa della star pop multimediale di livello planetario. Perché sa maneggiare la musica. Perché ogni suo gesto è un'onda lunga di polemiche. Se si potesse andare ad abitare sulla Luna, sicuramente Michael Jackson ci andrebbe. Il denaro può viaggiare liberamente senza frontiere, può farlo naturalmente anche chi ne produce così tanto. Per tutti, alla fine, sarà solo l'ultima mattana di Michael Jackson, o l'ultimo affare, o l'ultimo scandalo. E quando tutto questo non farà più clamore, per l'industria Jackson sarà recessione dura.